

Dal Vangelo
secondo Luca

■ VI Domenica del Tempo ordinario
13 febbraio
■ Letture: Geremia 17,5-8; Salmo 1;
1Corinti 15,12.16-20; Luca 6,17.20-26

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

La fotografia e i santi: un dialogo /2

Le fotografie originali dei santi sugli altari delle chiese non sono ancora diffuse o universalmente apprezzate quanto i loro ritratti dipinti, prassi errata poiché guardando la fotografia si scruta del santo il vero volto. Nel tempo è divenuto lecito domandarsi come potesse essere l'aspetto dei santi quando erano in vita. Nell'arte bizantina-ravennate i santi venivano rappresentati in serie programmate, la stereometria. Successivamente le fonti ne hanno raccontato anche la sembianza fisica e, in alcuni casi, quando la figurazione estetica aveva raggiunto un grado d'importanza superiore, il santo era ritratto dagli artisti a ridosso della vita come il san Francesco di Cimabue. Del Cinquecento è celebre la maschera funebre di san Filippo Neri. Oggi reliquie e tecnologia aiutano a ricostruire la fisionomia delle persone vissute in santità prima dell'invenzione della fotografia, sono stati recentemente diffusi i 3D dei volti di sant'Ambrogio e di sant'Antonio di Padova, riprodotti dal calco del cranio. La fotografia risulta un tramite com-



plesso tra arte e fede poiché veicola diversi messaggi. Le foto di due giovani, esempi di rettitudine e dotati di innegabile avvenenza: beato Pier Giorgio Frassati e santa Gemma Galgani (nella foto), venivano stampate sui primi catechismi per stimolare i ragazzi a seguirne l'esempio e accompagnarli nel Santo Rosario con i «giovani santi del Novecento». Nessun loro ritratto a olio, eseguito *post mortem*, è per qualità e somiglianza effettiva neppure paragonabile alle fotografie. Ovviamente la fotografia veniva scattata quando la persona non era ancora santa ma mentre in vita si stava distinguendo per l'esercizio delle virtù cristiane in forma «eroica» o a seguito di un particolare evento miracoloso come santa Bernadette Soubirous o i tre pastorelli di Fatima. San Massimiliano Kolbe è stato fotografato, di fronte e di profilo, come tutti gli altri deportati, al suo arrivo ad Auschwitz. Quella foto non è stata utilizzata per trarne il suo ritratto ufficiale poiché disturbante, ma il suo martirio nel campo di sterminio si può trovare raffigurato nelle chiese. Accade così che sulla vetrata a lui dedicata nella duecentesca chiesa gotica di San Francesco ad Ascoli vediamo svastiche, forni crematori e filo spinato. Questa immagine genera smarrimento negli spettatori, sensazione che non suscitano i martirii nelle arene dei primi secoli cristiani o attraverso torture medievali. Questo perché è un'iconografia sacra nuova e di eventi a noi temporalmente vicini, ma non ancora visivamente sedimentati proprio come i fotoritratti.

Stefano PICCINI
2.fine

In quel tempo, Gesù, discese con i Dodici, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone. Ed egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva:

«Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio.

Beati voi, che ora avete fame,

perché sarete saziati.

Beati voi, che ora piangete,

perché riderete.

Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e

quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e

disprezzeranno il vostro nome come infame, a



Luca parla di una grande folla che segue Gesù. Una folla bisognosa di ascoltare parole di conforto, di speranza, parole che possano lenire il malessere morale e anche fisico. Non c'è in questo brano di Luca la dimensione cattedratica della montagna presente in Matteo, qui la folla dei discepoli è disposta in un luogo pianeggiante attorno a Gesù, attorno al maestro. Qualcuno è originario di quella zona, altri invece arrivano da più lontano, da Tiro, da Sidone. C'è tra questa gente una forte aspettativa in Gesù: ricevere quella parola, quel gesto, capace di dare un senso alla propria vita, ascoltare una parola che possa scuotere dentro, che trasformi. Gesù è in piedi, accanto ci sono dodici uomini che Gesù ha appena chiamato a sé; tutto attorno, nel pianoro, la folla. Beati voi! Felici voi! Dice Gesù guardando quelle donne e quegli uomini che in silenzio ascoltano. Beati voi! Parole che arrivano al cuore, carezze appoggiate su guance stanche scolate dalle difficoltà della

vita. Quattro carezze come gocce di rugiada sui petali di una rosa. Il profumo di quelle parole si espande lungo la pianura e consola, guarisce, rigenera, infonde speranza. Beati i poveri, perché avranno il Regno di Dio; beati gli affamati, perché saranno saziati; beati gli afflitti, perché saranno consolati; i perseguitati, perché saranno ricompensati. Gesù tocca la carne viva delle persone, i nervi scoperti che fanno male, tocca la quotidianità di un'umanità ferita, ma allo stesso tempo, mostra la misericordia di un Dio che non si è dimenticato di loro che sono nel bisogno. Un discorso chiaro, concreto, comprensibile a tutti, aperto all'umanità presente.

È straordinario come, ancora una volta, Gesù riesca a ribaltare certe posizioni che erano tipiche del giudaismo: i beati non sono coloro che non hanno peccato, vivono nel rispetto della legge, sono giusti; per Gesù sono beati gli ultimi, quelli che la società tende a non considerare e a emarginare. Di loro si prenderà cura Dio, a loro offrirà la sua protezione. Rallegratevi, sussultate voi poveri e affamati, continua Gesù, sarete ricompensati, perché il futuro Regno porterà fine alle vostre sofferenze. Le beatitudini ci mostrano la misericordia di Dio, rivelano il suo vero volto, il suo agire. Dio ci ama da sempre e non per i nostri meriti. Ha detto recentemente il card. Zuppi:

causa del Figlio dell'uomo.

Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo.

Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i profeti.

Ma guai a voi, ricchi,

perché avete già ricevuto la vostra consolazione.

Guai a voi, che ora siete sazi,

perché avrete fame.

Guai a voi, che ora ridete,

perché sarete nel dolore e piangerete.

Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi.

Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti.

Per Gesù i beati sono gli ultimi

«Dio proclamando le beatitudini sembra proprio dirci che ognuno ha diritto alla felicità e che lui questo vuole e che questa non finisca». Parallelemente, Gesù introduce una serie di «guai», ma questa volta si rivolge ai ricchi, a coloro che sono e si ritengono autosufficienti, che non devono dipendere da niente e da nessuno. Chiusi nel loro

e alla comunione. Un cuore troppo legato alla ricchezza non è un cuore libero, non ha spazio per Dio, non ha spazio per l'altro. L'uomo sazio, soddisfatto e gratificato diventa indifferente nei confronti dei bisogni degli altri.

Anche la prima lettura, proposta della Liturgia odierna, tratta dal libro del profeta Geremia, si muove su queste



Henrik
Oirik
(1830-1890),
Il discorso
della
montagna,
Sankt
Matthæus
Kirke,
Copenaghen,
Danimarca

egoismo, autoreferenziali, non si accorgono di quello che succede attorno a loro. Guai a voi, dice Gesù.

Una errata interpretazione di queste parole potrebbe indurci a pensare che Gesù ci chieda di diventare tutti poveri, accattoni e vivere di elemosina; non si tratta di un'invettiva contro i beni e le ricchezze, ma delle conseguenze negative che possono derivare da una ricchezza gestita in modo sterile ed egoista. Gesù esorta ad aprire i cuori all'amore e al dono, alla condivisione

tonalità. Dice infatti il brano: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno e il cui cuore si allontana dal Signore», ma contestualmente ribadisce «Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia».

Chi gioca la sua vita sui valori degli uomini sta puntando su valori sbagliati. Chi fonda la sua vita su Dio, anche se viene considerato dagli altri un fallito, è invece beato.

diac. Davide BOASSO
parrocchia Sacro Cuore di Gesù, Torino

La Liturgia

Venite a me (a Messa) vi ristorerò

«Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò» (Mt 11,28): l'invito rivolto da Gesù agli apostoli di ritorno dalla missione e ai discepoli di ogni tempo e luogo vale anche per la liturgia? Certamente il riposo di cui si parla nel Vangelo non è semplicemente un riposo fisico, funzionale a recuperare le forze per rimettersi al più presto al lavoro. Nel riposo premo da Gesù risuonano le armoniche di quella pace che è dono messianico ed escatologico. Si tratta di una pace che è dono spirituale e frutto dello Spirito, ma pure esperienza concreta e reale, come quella fatta dagli apostoli. Per questo motivo interrogarsi su come la liturgia possa essere esperienza di riposo nel Signore e nello Spirito ha il suo senso.

Il pensiero corre subito alla domenica come giorno del Signore. Il valore «sabbatico» della domenica è stato da sempre proposto all'attenzione dei credenti. Tra gli ultimi interventi, possiamo ricordare quello di papa Francesco

nell'enciclica «Laudato si'». Parlando della domenica, così afferma: «Questo giorno, così come il sabato ebraico, si offre quale giorno del risanamento delle relazioni dell'essere umano con Dio, con sé stessi, con gli altri e con il mondo. [...] L'essere umano tende a ridurre il riposo contemplativo all'ambito dello sterile e dell'inutile, dimenticando che così si toglie all'opera che si compie la cosa più importante: il suo significato. Siamo chiamati a includere nel nostro operare una dimensione ricettiva e gratuita, che è diversa da una semplice inattività. Si tratta di un'altra maniera di agire che fa parte della nostra essenza. In questo modo l'azione umana è preservata non solo da un vuoto attivismo, ma anche dalla sferzata voracità e dall'isolamento della coscienza che porta a inseguire l'esclusivo beneficio personale» (237). Il ragionamento è fine: per risanare le relazioni e per dare un significato più profondo alle nostre azioni quotidiane, è necessario il

riposo inteso non come semplice inattività, ma come una attività singolare, nella quale ritrovare il significato di ciò che viviamo. La liturgia, e in modo particolare la liturgia domenicale per eccellenza che è l'Eucaristia, è proprio questa attività singolare nella quale recuperare, nel segno della gratuità e della recettività, il senso del nostro agire e delle nostre relazioni con noi stessi, con gli altri, con il Signore.

Il fatto che l'Eucaristia ci chieda di muoverci per andare a riposare nel Signore, e non starcene comodi sul divano, magari guardando la Messa da casa, è significativo del senso più profondo del riposo, che non è semplicemente quello di cessare, di smettere di fare, stando passivi, ma è quello di muoversi per ritrovarci in modo diverso, riattivando la parte migliore di noi. Che questo, l'incontro con noi stessi e con il Signore, contempni sempre il fatto di incontrare il prossimo è ugualmente significativo di una fede che non separa mai,

anche nel cuore della preghiera più personale, l'amore verso Dio dall'amore verso i fratelli. È vero che Gesù ha parlato di una porta da chiudere per entrare nella propria stanza e pregare il Padre nel segreto del cuore. Ed è altrettanto vero che Lui stesso cercava luoghi solitari per la preghiera. Ma quando insegna a pregare, la sua preghiera è interamente rivolta al «noi»: il Padre nostro, il nostro pane quotidiano, i debiti da rimettere a vicenda. La fede ci invita a riposarci insieme con il Signore. Per questo, pur rispettando le attenzioni sanitarie, le paure del contagio e i limiti dell'età anziana, occorre vigilare su una sostituzione troppo disinvolta della Messa comunitaria in presenza con la Messa in Tv o in *streaming*, magari dicendo «tanto è lo stesso». Non è lo stesso: senza accorgercene, cadiamo nella deriva di un consumo individuale della religione, dove il mio riposo coincide con il tennermi ben alla larga dal mondo fuori.

don Paolo TOMATIS